

- 5 Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.
- 10 Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.
- 15 E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

v. 5. *veccia*: erba utile come foraggio; vocabolo usato da Pascoli, in *Myricae* (*Dialogo*, 38), e da D'Annunzio in *Alcyone* (*Le opere e i giorni*, 38).

v. 6. anche questa immagine è ripresa probabilmente da un passo dei *Frantumi* di Giovanni Boine: «seguire [...] intra la polve il rossiccio carvanare delle incessanti formiche», in cui ricorre anche il verbo *merigiare*, nonché l'immagine del muro (Spagnoletti, Mengaldo); ma v'è anche una reminiscenza dantesca (*Purgatorio*, XXVI, 34-36: «Così per entro loro schiera bruna / s'ammusa l'una con l'altra formica, / forse a spiar lor via e lor fortuna»).

v. 7. *ch'ora si rompono*: è da notare che il modo infinitivo scompare, per lasciar spazio all'indicativo, solo nelle frasi subordinate (così anche al v. 11 e al v. 17).

v. 8. *biche*: alla lettera: mucchi, cumuli; sono, qui, quelli di terra, che fanno da ingresso al formicaio.

v. 9. *frondi*: per *fronde*, «arcaismo morfo-

logico di stampo soprattutto dannunziano», ma anche pascoliano (Mengaldo).

v. 10. *scaglie di mare*: «onde». L'immagine, che ricorre anche in un'altra poesia degli *Ossi di seppia* (*Corno inglese*), deriva probabilmente dal D'Annunzio di *Alcyone*, dove il mare «scintilla / intesto di scaglia / come l'antica / lorica / del catafratto» (*L'onda*, 2-6).

v. 11. *scricchi*: i canti delle cicale, che *si levano* dalle alture prive di vegetazione (*calvi picchi*).

v. 16. *seguitare*: «seguire, costeggiare» (la prima redazione recava «sfiar stanco», con la variante «seguir stanco»; Angelo Jacomuzzi ipotizza che l'immagine finale derivi dal *Mystère dans les lettres* («Mistero nelle lettere») di Mallarmé: «mur [...] les culs de bouteille et les tissons ingrats» («muro [...] i fondi di bottiglia e gli ingrati tizzoni»); ma anche sul muro di recinzione dell'orto della *Signorina Felicita* di Gozzano si trovano «cocci innumeri di vetro» (v. 17).

Forse un mattino andando...

Datato al luglio 1923 anche questo componimento, come quello precedente, fa parte della sezione *Ossi di seppia*: in esso la rivelazione del *miracolo*, del senso segreto della realtà, si dà attraverso un voltarsi indietro del

oggetto (che può ricordare il mito di Orfeo, il suo sventurato voltarsi indietro a guardare Euridice) e si riconosce come visione del *nulla* e del *vuoto*, a cui succede nella seconda quartina la ricomposizione della realtà normale e quotidiana, dell'*inganno consueto* in cui consiste l'esistenza. In questa tematica si sente una stretta suggestione di Leopardi e più in particolare della filosofia di Arthur Schopenhauer e della sua definizione del mondo come *rappresentazione*, dietro la quale si cela il nulla. Ma questa rivelazione viene qui come a chiudersi nell'io del poeta, che la custodisce come un segreto e sente tutta la sua distanza dagli uomini normali, che non si voltano indietro; che, come l'«uomo che se ne va sicuro» di *Non chiederli la parola*, ignorano la propria ombra. Molto calzante è il rinvio, fatto da Laura Barile, a un passo del filosofo russo Lev Šcestov (1866-1938), tra le più importanti letture del giovane Montale: «Quando (il miracolo) si leva dinanzi a noi, ci afferra un terrore folle, l'anima spaventata si immagina che il grande Nulla l'inghiotta per sempre, ed essa fugge senza guardarsi indietro...»; mentre Edoardo Sanguineti ha ricordato questo passo da *L'Adolescente* di Lev N. Tolstoj (cap. XIX): «Immaginavo che fuori di me nessuno e nulla esistesse in tutto il mondo, che gli oggetti non fossero oggetti, ma immagini, le quali mi apparivano solo quando vi fissavo l'attenzione, e che appena cessavo di pensarci quelle immagini subito svanissero. [...] C'erano momenti, quando sotto l'influenza di questa idea fissa arrivavo a rasentare la follia, al punto che rapidamente mi voltavo dalla parte opposta, sperando di sorprendere il vuoto là dov'io non ero».

METRO: 2 quartine di versi composti (martelliani i vv. 1, 6, 7), più due endecasillabi (vv. 3 e 4), con rime alterne all'interno di ciascuna strofa (ma quasi rimano il primo e terzo verso della prima strofa col secondo e quarto della seconda strofa).

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

- 5 Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.

v. 1. *aria di vetro*: cristallina, limpida, ma anche tagliente, asettica: *arida*, come al v. 2. Il *vetro* contiene in sé un senso anche di «diaframma», che si svilupperà nello *schermo* del v. 5.

v. 2. *rivolgendomi*: voltandomi indietro; il *miracolo* – come verrà specificato ai due versi seguenti – è solo negativo (il manifestarsi del *vuoto*).

v. 4. in *Pianissimo*, Sbarbaro aveva scritto dello «stupor sciocco» dell'«ubriaco» (Spagnoletti).

v. 6. *l'inganno consueto*: della realtà, proiezione del *nulla*.

v. 8. *che non si voltano*: l'io poetante invece aveva osato *rivolgersi* indietro, guardando al di là delle proprie spalle (vv. 2-3).